

PIER PAOLO PASOLINI

CRITICAL DICTIONARY OF SOCIAL SCIENCES

Social Scientific Terminology | ISBN: 978-84-697-8289-7

Mutazione antropologica

Paolo Giovannini¹
Università di Firenze

Se c'è un carattere della modernità che colpisce duramente l'esperienza di vita e la sua percezione soggettiva è la rapidità e radicalità del cambiamento. Se è vero che i processi sociali sono e sono sempre stati inevitabilmente in azione nella storia delle società, è vero anche che i loro effetti sui profili individuali si fanno sentire (verrebbe da dire: soltanto) quando la loro rappresentazione si svolge nel tempo di vita individuale. È allora che la società come entità autonoma prende forma nel vissuto individuale di singoli e di masse: fino allora, essa è solo una indistinta presenza inavvertita dai più.

Sono stati e sono molti i luoghi e i tempi nei quali l'esperienza di vita iniziava e finiva in una cornice stabile e conosciuta, che non suscitava domande e non chiedeva risposte. Pasolini, come molti del suo tempo, si trova invece a vivere lo spettacolo della Grande Trasformazione che investe l'Italia dagli anni cinquanta del secolo scorso. In pochi anni, una società contadina – nella sua struttura economica come nei suoi valori culturali – cambia radicalmente e con velocità inusitata modalità produttiva (da agricola a industriale), stili di vita (da società del risparmio a società del consumo), valori e orientamenti culturali (da conservativi ad acquisitivi). Pasolini assiste a questo processo negli anni irrequieti dell'infanzia e dell'adolescenza, muovendosi da un paese all'altro dietro gli spostamenti del padre, sempre però all'interno delle sue regioni, il Veneto e il Friuli. Si va così facendo strada, e consolidandosi, quel carattere bivalente che contrassegnerà tutta la sua opera: di forte attaccamento ai valori e alla cultura della sua terra, da una parte, e di marginalità e distacco dagli impetuosi cambiamenti che andavano mutando rapidamente sotto i suoi occhi il profilo della società italiana e il carattere dei suoi abitanti. Giovinezza e piena maturità le passa poi in Emilia – soprattutto a Bologna – e quindi a Roma.

¹ giovannini@unifi.it; paolo.b.giovannini@gmail.com

Come è noto, il processo di industrializzazione ha la sua fase espansiva tra il 1958 e il 1962, per poi procedere mutando per tutti gli anni sessanta e settanta. Ad esso si accompagna un gigantesco esodo dai campi, al Nord e al Centro prevalentemente verso le rispettive città capoluogo di provincia, al Sud verso le città industriali del Nord. In pochi anni Pasolini assiste a un cambiamento radicale della composizione sociale del Paese, di cui (quasi sorprendentemente per un comunista e marxista) mette in rilievo soprattutto gli aspetti culturali e di valore. Anticipando una diagnosi che diverrà comune negli anni settanta, Pasolini denuncia un processo di omologazione sociale e culturale che azzerà le differenze e rende universale un nuovo orientamento consumistico. Nell'arco di poco più di un decennio tramonta quel mondo contadino cui Pasolini era strettamente legato, per i valori comunistici e solidaristici che ne accompagnavano l'esistenza. Come era già successo nel primo paese capitalistico del mondo, l'Inghilterra, anche figure inizialmente legate al nuovo modo di produzione industriale, artigiani e operai di mestiere, si riducono progressivamente di numero, lasciando il campo sociale alla nuova figura dell'operaio massa, certo figura subalterna, ma attestata a suo modo sull'ormai affollato terreno sociale accomunato dalla tensione consumistica. Come si vede, i piani dell'analisi di Pasolini sono due. Primo: l'attenzione al problema delle differenze come ricchezze da non disperdere. Ogni gruppo sociale che muore porta con sé valori, culture, linguaggi, stili di vita, modelli di comportamento che mai più risorgeranno o al più saranno piegati alle nuove esigenze del consumo di massa. È un aspetto cui Pasolini porta particolare attenzione, con una sensibilità accentuata dalla sua stessa diversità di orientamento sessuale. Tollerare, anzi meglio, valorizzare le differenze, ha un effetto di arricchimento della società, anche nella sfera economica, perché mitiga la durezza della concorrenza favorendo la diversificazione della produzione e del mercato.

Secondo: il consumismo come fenomeno di massa, se non – Pasolini è tentato di dire – universale. L'orientamento al consumo è il frutto di una mutazione antropologica (discuterò fra poco i sensi possibili di questa espressione) che generalizza comportamenti di consumo quasi ossessivi, progressivamente riducendo le differenze tra classi, ceti e gruppi sociali, fino ad una omologazione culturale, di valori, stili di vita, modelli di consumo, con ricadute tendenzialmente altrettanto forti sulla sfera privata come sulla sfera pubblica e politica.

È importante, come accennavo, ritornare al pensiero pasoliniano su questo processo di mutazione antropologica, che presenta diverse accentuazioni e qualche contraddizione. Intanto, una considerazione terminologica. Pasolini usa in prevalenza, specialmente nei suoi ultimi scritti, l'espressione "mutazione antropologica"; non di rado però scrive di "degenerazione antropologica", oppure altre volte di "rivoluzione antropologica", espressioni che indubbiamente producono qualche confusione concettuale, ma che nello stesso tempo forniscono elementi per una migliore comprensione di questo punto. La parola "degenerazione" stabilisce infatti l'esistenza di un legame tra i valori, le idee, gli stili di vita preesistenti alla "mutazione antropologica", e i nuovi valori, stili e comportamenti di consumo della fase che ne segue. Pasolini accenna più volte all'esistenza di ascendenze con valori (o sezioni di valore, o interpretazione di valori) che in qualche modo mantengono un legame, stabiliscono una continuità tra vecchi e nuovi valori. Come alcuni sociologi hanno sostenuto, questa continuità è almeno in parte alla

base del successo della nuova società, perché – detto semplicemente – la mutazione non viene avvertita in tutta la sua radicalità, in quanto almeno parzialmente ancorata a valori già assimilati nella coscienza individuale.

La domanda che ci si deve porre a questo punto è se la mutazione antropologica cui si riferisce Pasolini sia un processo “naturale” (come lo sono quelli dovuti a cambiamenti climatici, cataclismi, guerre o invasioni, scoperte scientifiche che cambiano il modo di produzione e/o le modalità lavorative, e così via) oppure sia un processo voluto, da forze determinate, interessate a quella mutazione. Pasolini propende decisamente per la seconda ipotesi, ritenendo che dietro questa gigantesca e profonda trasformazione ci siano forze ben presenti e individuabili che hanno coscientemente perseguito quella finalità. Qui l'analisi di Pasolini si muove in modo piuttosto erratico. Ci sono dei responsabili di questa mutazione, che via via l'Autore individua nella classe politica, ma che poi allarga ai poteri forti che agiscono nella società: i grandi industriali e le multinazionali, più in generale those in authority nel mondo della produzione, le celebrities (come direbbe Mills) nel mondo dello spettacolo, la Chiesa, insomma tutta quella élite del potere che un po' grossolanamente Pasolini caratterizza come “fascista”. Dunque, non un processo naturale, ma un processo voluto e guidato da forze che ne portano tutta la responsabilità.

Di che mezzi hanno fatto uso queste forze per raggiungere i loro obiettivi? Principalmente, dice Pasolini, di quei nuovi e potentissimi mezzi di comunicazione (la TV con la sua “stupidità delittuosa”, i social media, e quant'altro) che hanno potuto far breccia nelle coscienze individuali, sgretolando i vecchi valori e introiettando i nuovi valori del consumismo, dell'acquisività, del successo, insomma tutto quel complesso culturale (in senso antropologico) che fa funzionare il nuovo sistema neocapitalista, dove l'asse costitutivo è rappresentato dal consumo.

Pasolini è critico verso la definizione che danno molti sociologi di “società dei consumi”, che a suo parere nasconde la natura intrinsecamente dittatoriale del nuovo sistema. Una dittatura occulta e neppure avvertita dai “sudditi”. I quali si sono rapidamente adattati a questa trasformazione, e anzi – come dice Pasolini con accenti quasi weberiani – l'hanno fatta propria, sotto l'azione manipolatrice dei poteri forti, una manipolazione che ha trasformato le coscienze e quindi il modo di essere e di pensare, operando così un “genocidio delle culture viventi”, realizzando così “un nuovo modello umano”.

Echeggiando il Marx del Manifesto, Pasolini descrive le nuove condizioni che si creano con l'affermarsi del sistema neocapitalista. Sul piano individuale, è palesemente registrabile un diffuso idiotismo (nel senso con cui Marx usa questa parola) del popolo, dove i suoi membri si sono ormai pienamente identificati con i valori-chiave del nuovo assetto culturale e sociale, tanto da non percepire il carattere dittatoriale che li sovrasta, ed anzi plaudendolo in una modalità che esprime tutto il loro “soddisfatto asservimento” (ancora Marx).

Sul piano politico, con grande beneficio dell'élite del potere, si assiste a un generale processo di spoliticizzazione, una caduta delle ideologie e dei livelli di partecipazione, un disinteresse per l'azione politica e anzi una ostilità e un disprezzo per chi la pratica, una crescente astensione dal voto. In un certo senso, la politica è vista come una minaccia

alla loro “felice” situazione di consumatori; ed è “infelice” solo chi non riesce a rispondere alle richieste di questa nuova società.

Infine, sul piano sociale. Questa mutazione antropologica dimostra tutta la vastità e la profondità del cambiamento soprattutto guardando alla composizione sociale che le corrisponde. Con accenti che ancora una volta richiamano il Marx del Manifesto Pasolini amaramente registra la progressiva scomparsa delle classi contadine e anche di quelle operaie, una “scomparsa” che può non essere vera sul piano oggettivo, statisticamente contabile, ma che è vera sul piano culturale e della percezione di sé. Borghesia e classe operaia, ma potremmo dire tutte le classi e i ceti sociali, vengono progressivamente omologandosi sul piano valoriale, per cui si fanno via via indistinti stili di vita e comportamenti sociali.

È dunque questa una “rivoluzione antropologica” come a volte si esprime Pasolini? Certamente lo è per alcuni aspetti, perché così rapido, radicale e generalizzato è stato il cambiamento. Certo lo è perché i valori e la cultura del popolo poco hanno a che fare con la cultura e i valori della vecchia società. Diversamente da Marx, Pasolini ritiene che la Storia (con la S maiuscola) sia finita con l'avvento del neocapitalismo, e che oggi ci si trovi a vivere nella Dopostoria, dove passato e tradizione sono stati azzerati, e dove a tenere insieme la società è (tristemente) la tensione generalizzata verso le più banali, inutili e volgari – aggiunge Pasolini – pratiche consumistiche.

